

Sommario

UICI/011, n. 3/2023	2
Informazione e accessibilità	3
“La città del presente”, una guida per chi progetta.....	5
Il fascino dell’ordinario.....	6
Imparare per aiutare meglio.....	8
Signori nel nostro castello interiore	9
Siamo uno, siamo tanti.....	9
Guardarsi dentro	9
Viaggio verso il centro	10
Memorie dal futuro	12
C’è ancora domani (spoiler)	15
Giù la maschera	17
In breve.....	19
Sergio Prelato nominato membro della Direzione Nazionale UICI	19
Sezione sito internet “Torino accessibile”	19
Sulla via della prevenzione	19
Ordine di servizio Gtt.....	19
Lo sguardo dell’antropologo.....	19
A Camera un percorso tattile sulla fotografia.....	20
Buone feste!	20

UICI/011, n. 3/2023

Periodico d'informazione dell'UICI (Unione Italiana Ciechi e Ipovedenti) di Torino. N. 3/2023, dicembre

Il codice

Spesso la realtà ci parla attraverso messaggi cifrati, che, con pazienza e perizia, siamo chiamati a decrittare. Ci sono i codici della comunicazione e dell'informazione, ai quali dobbiamo attenerci, ma che possiamo rendere più inclusivi e più umani. Ci sono i puntini in rilievo del codice Braille, che ci ha aperto le porte della cultura e del sapere. Ci sono i codici dei programmi informatici, che devono diventare pienamente accessibili, i codici dell'arte e della bellezza, cui possiamo avvicinarci grazie al tatto, le parole, la musica. E poi, più in alto, o forse più in profondità, il "codice dell'anima" (come nel libro di James Hillman), quel mistero sottile e bellissimo che ciascuno di noi porta dentro. E del quale siamo chiamati a prenderci cura.

La redazione

Comitato di Redazione

UICI/011

Direttore Responsabile

Giovanni Laiolo

Redazione

Sandra Giovanna Giacomazzi

Elisabetta Grande

Mara La Verde

Flavia Navacchia

Letizia Paffumi

Alice Polin

Caporedattore:

Lorenzo Montanaro

Hanno collaborato

Silvia Lova

Susanna Parini

Sergio Prelato

Per scrivere alla redazione:

ufficio.stampa@uictorino.it

Informazione e accessibilità

L'occasione di riflettere, in maniera strutturata, sul rapporto tra mondo dell'informazione e accessibilità, mi è stata offerta dall'Ordine dei Giornalisti del Piemonte, che, nel mese di novembre, ha voluto coinvolgermi in un incontro formativo dedicato ai professionisti della comunicazione. Questo appuntamento, per il quale ringrazio gli organizzatori, mi ha indotto a fissare, nero su bianco e in maniera consapevole, alcuni punti, che naturalmente facevano già parte della mia esperienza quotidiana, come di quella di tantissime persone con disabilità visiva, ma che finora erano rimasti un po' sotto traccia nella mia percezione e considerazione.

Rivolgendo uno sguardo retrospettivo agli ultimi tre decenni è impossibile non restare sbalorditi, nel vedere quanti cambiamenti e di quale portata abbiano investito il nostro rapporto con i contenuti informativi. Fino alla fine del secolo scorso, un qualsiasi quotidiano cartaceo rappresentava, per i lettori ciechi, una barriera invalicabile. Ci si informava ascoltando la radio, magari cercando i programmi di approfondimento e le rassegne stampa del mattino. Per leggere un editoriale da capo a fondo, l'unica soluzione era affidarsi a un parente, un amico o un volontario, che leggesse ad alta voce quelle righe per noi irraggiungibili. A ben vedere, il problema dell'informazione era ancora più complesso di quello della letteratura. Se da molto tempo, infatti, possiamo beneficiare di biblioteche braille e di libri parlati, incisi su supporti magnetici, nel caso dei giornali, questi sistemi non sarebbero stati in nessun modo praticabili, per ragioni di tempi oltre che di costi. È ovvio, infatti, che un giornale vive di immediatezza, di presente, ha la sua principale ragione d'essere nel momento in cui viene pubblicato.

Una prima rivoluzione si ebbe a partire dalla metà degli anni '80, su iniziativa del quotidiano *La Stampa*, un giornale, non a caso, legato alla nostra città. La testata iniziò a coinvolgere le persone con disabilità visiva inviando a casa una selezione di articoli caricati su floppy disk. In seguito quella stessa selezione venne resa disponibile attraverso una pagina del Televideo, scaricabile sul computer. Ripensare oggi a quei primi esperimenti pionieristici fa quasi sorridere. Come mi ha ricordato recentemente il responsabile del nostro comitato informatico, Alessio Lenzi, per scaricare un'edizione del giornale, da Televideo, ci volevano più di due ore. La rivoluzione informatica era, almeno in Italia, agli albori, e per l'epoca, la possibilità di lettura autonoma del giornale aveva, per una persona cieca, dell'incredibile. È anche per questo che, seppur a distanza di molto tempo, la scorsa primavera abbiamo voluto premiare *La Stampa* con il riconoscimento "Un occhio di riguardo" 2023.

I decenni successivi sono stati una corsa a perdifiato e oggi le possibilità di accesso all'informazione attraverso siti e applicazioni e perfino assistenti vocali sono sconfinite. Tra le tante conquiste, desidero ricordare, perché frutto della professionalità e dell'impegno della nostra Unione, il progetto Evalues, che ogni giorno, grazie ad accordi appositamente siglati, permette a migliaia di persone con disabilità visiva di leggere un'ampia selezione di giornali. Eppure, anche oggi che l'informazione è letteralmente a portata di mano, permangono problemi e disparità, come ho sottolineato durante l'incontro con i giornalisti. Il progressivo migrare dei contenuti dalla carta stampata al digitale ha degli enormi vantaggi, ma, in mancanza di una corretta gestione delle piattaforme, può portare a una marginalizzazione di chi non vede. Infatti vi sono molti siti (compresi quelli degli organi di informazione) che non rispettano i protocolli di accessibilità e che non sono compatibili con i nostri strumenti di lettura dello schermo. E anche una sempre maggiore pervasività dell'immagine, a discapito del testo scritto, non facilita l'inclusione (a meno che le immagini siano adeguatamente descritte). Insomma, molto è stato fatto, ma molto resta ancora da fare.

Infine, per quanto, di primo acchito, possano sembrare temi distanti, sono convinto che l'accessibilità dell'informazione progredisca insieme a una buona informazione sulla

disabilità. Anche su questo, bisogna riconoscerlo, ci sono stati preziosi passi in avanti: vi sono giornalisti preparati, sensibili e capaci di interrogare le giuste fonti. Grazie a loro, al pietismo, al sensazionalismo, all'enfatizzazione dell'emotività si stanno sostituendo narrazioni più oggettive, che leggono la disabilità in un contesto di normalità e in un bilanciamento fra limiti e risorse. Ma di tanto intanto i vecchi stereotipi si riaffacciano, accanto a mode linguistiche che creano un po' di confusione (una tra tante, quella di usare i termini "cieco" e "ipovedente" come sinonimi). Anche su questi aspetti, come su molti altri temi, siamo chiamati a far sentire la nostra voce, non tanto per compilare l'ennesimo manuale prescrittivo del "si dice, non si dice", ma per far percepire le storie e le vite profonde nascoste dietro alle parole e alle immagini.

Giovanni Laiolo
Presidente UICI Torino

“La città del presente”, una guida per chi progetta

Per una persona cieca o per chi ha gravi limitazioni della vista, una città può essere, a seconda dei casi, una giungla oppure un luogo accogliente. A fare la differenza è il modo in cui gli spazi vengono progettati e gestiti. Usando i dovuti accorgimenti, si possono fare passi avanti inimmaginabili sul fronte dell'accessibilità.

Per progettare al meglio una città accessibile, è importante offrire alle istituzioni e agli uffici preposti la massima collaborazione e mettere a disposizione tutte le informazioni che possono agevolare i progettisti. Per questo il gruppo di lavoro dell'UICI denominato “Vita indipendente” ha realizzato il volume “La città del presente”, che raccoglie numerose informazioni, consigli, suggerimenti e immagini, per offrire un semplice strumento di indirizzo. Scritto in modo discorsivo e semplice, il libro restituisce le esperienze, le osservazioni e le ricerche di tutti i componenti del gruppo che ha creato quest'opera in tanti anni di lavoro. L'obiettivo è donarlo ai soggetti interessati dalla materia e alle autorità del territorio, nella speranza che possa realmente essere di supporto nella progettazione e nelle fasi decisionali, senza entrare nello specifico degli articoli di legge, ma con suggerimenti e osservazioni evidenziati da chi quotidianamente convive con la disabilità visiva e dei più accreditati esperti che l'Unione ha riunito per raggiungere questo importante obiettivo. Il libro è articolato in diverse sezioni, che affrontano a tutto campo il tema dell'accessibilità urbana, partendo dagli ostacoli più tradizionali, per arrivare alle nuove barriere, (ad esempio le pulsantiere *touch screen*), spesso non percepite come tali, ma, proprio per questo, particolarmente difficili da gestire.

Il libro può essere scaricato in formato digitale sul sito www.uici.it.

Il fascino dell'ordinario

La porta del taxi si chiude alle mie spalle. Mi volto, dietro di me solo la strada, l'anonimo flusso del traffico e degli studenti che affollano i bar davanti a Palazzo Nuovo. Viola, la volontaria del servizio civile messa a disposizione dall'ufficio per l'inclusione lavorativa dei dipendenti Unito, coordinato dal disability manager dell'ateneo, mi porge il braccio, con quel misto di preoccupazione e stupore tipico di chi si accosta per la prima volta a una persona cieca. Salgo le scale, lei, gentile, si scusa quando urto qualche zaino o piede di studenti assolutamente indifferenti al mio passaggio trafelato, impegnati in chiacchiere allegre. Mi trascino dietro un valigione che sta per esplodere di libri tattili e altri materiali da mostrare a lezione. Entriamo, nell'atrio riecheggiano voci, passi, fruscii.

Firmo per ritirare il microfono, l'addetto al ricevimento all'ingresso, che ormai mi è familiare dopo tanti anni di accoglienza, indica sul foglio alla volontaria l'aula 10 al primo piano. In un attimo, io, lei e il trolley siamo inghiottiti dall'ascensore che, dopo pochi istanti, ci porta su. Entriamo in aula. Studentesse e studenti, con una calma frettolosa, si siedono, facendo un gran frastuono di sedie, banchi, borse, cellulari che si spengono, chiacchiericci che man mano si risolvono in un silenzio stropicciato.

Prendo confidenza con gli spazi, cerco la sedia, poso il cappotto, sistemo i materiali mentre Viola attiva il pc che per ragioni di sicurezza è dell'università, dunque non dotato di sintesi vocale. In realtà poco importa: una volta attivate le credenziali e aperta la chiavetta e relativa cartella della lezione, io gestisco in autonomia la sequenza delle slides, usando le frecce. Silenzio il cellulare con un po' di ansia: aspetto una mail importante, che non potrò leggere fino alla pausa, visto che non posso contare su un'occhiata furtiva. Devo chiudere la porta sul fuori. Ora sono in aula. Davanti a me, futuri insegnanti con aspettative su di me e sul mio corso. Li incontro per la prima volta, voglio incuriosirli, appassionarli, sorprenderli. Frugo la cattedra alla ricerca del foglio firme, urto un aggeggio sconosciuto, finalmente lo trovo e lo porgo, probabilmente dal verso sbagliato, in direzione della prima fila. Viola prontamente lo prende, passandolo alla studentessa seduta di fronte a me. In quel momento mi accorgo di una quarantina di occhi su di me, sorpresi e carichi di domande. Ma certo, mi dimentico sempre: io li vedo e li percepisco in molti modi, ma loro ancora non lo fanno. Per loro sono la prima professoressa dei loro corsi che non vede, oppure vede qualcosa, ma cosa? Si muove bene, ha trovato la sedia, ma usa le mani per cercare le cose, apre la valigia e sistema ordinatamente libri che sono fatti di mille tessuti. Ma allora come fare? Prendo il microfono, al primo colpo. Strano, solitamente ci sbatto il naso sopra: io odio il microfono!

Mi presento e concludo spiegando che non vedo, quindi li invito a dire il loro nome, perché la loro voce per me è come vedere i loro volti. Ricordo che se vogliono intervenire, semplicemente devono interrompermi. Le regole della comunicazione si rovesciano, il contatto degli occhi cede il posto all'incontro di voci. Quindi niente mani alzate educatamente: potrebbero rimanere sospese per ore. Loro sorridono e uno alla volta si raccontano. Il ghiaccio è sciolto con leggerezza.

Mi inoltro nel primo argomento. Spiego e loro prendono appunti, qualcuno azzarda il primo timido intervento a cui ne seguono altri più disinvolti. Dopo una pausa, gli studenti hanno delle consegne da svolgere: sono divisi in gruppi e ciascuno deve sviluppare un'attività pensata per un bimbo con disabilità visiva inserito in una sezione del nido. Mi siedo scambiando qualche impressione con Viola, discreta presenza preziosa che mi descrive, con attenzione, le dinamiche, l'organizzazione, la disposizione delle postazioni di lavoro, informazioni essenziali per comprendere meglio gli allievi con cui dovrò costruire un rapporto di scambio, base dell'apprendimento.

Aspetto che inizino a progettare, dopodiché andrò da ogni gruppo per ascoltare domande, perplessità, per offrire ipotesi di soluzioni da verificare, cercando di stimolarli e motivarli ad

affidarsi senza timore alla fantasia, alla creatività, all'immaginazione, alla curiosità del mondo che dovranno accendere nei loro bambini.

Sussultiamo tutti: una voce dice che sono le venti e l'università sta per chiudere. Un turbinio di fogli, cerniere che si chiudono, voci che si cercano, sciarpe che volteggiano. Tutti si accalcano verso la porta, sfilandomi davanti mi ringraziano sorridendo, senza domandarsi se li possa vedere oppure no.

Elisabetta Grande

Imparare per aiutare meglio

La sezione I.Ri.Fo.R. Torino ha avviato un percorso formativo rivolto a insegnanti curricolari e di sostegno che si confrontano, a vario titolo, con la disabilità visiva.

È un itinerario a tappe, ad oggi avviato in due Istituti Comprensivi. Consiste in sei ore complessive, suddivise in tre incontri: il primo è di carattere più generale, il secondo è dedicato agli strumenti informatici, mentre il terzo si concentra sulla lettura e scrittura braille e sull'uso del Codice Braille Italiano. L'obiettivo è quello di fornire orientamenti e strumenti pratici per un'inclusione sempre più reale e completa.

La professoressa Susanna Parini, docente di sostegno presso l'istituto comprensivo Borgo San Pietro di Moncalieri (Torino), è una degli insegnanti che partecipano al percorso formativo. Le chiediamo un'impressione a caldo, subito dopo il primo incontro. «In seconda media c'è un ragazzo non vedente. Lo seguo dall'anno scorso. Come insegnante di sostegno, ho ricevuto un'infarinatura di nozioni sulla disabilità visiva, ma sento che non sono sufficienti. Fin da subito, per essere realmente d'aiuto, ho avvertito il bisogno di acquisire competenze più specifiche e approfondite. Ben vengano, quindi, percorsi come questo, cui partecipano anche i miei colleghi curricolari, nonché altri docenti di sostegno dell'istituto».

A scuola il ragazzo, che è seguito anche da un'educatrice I.Ri.Fo.R., se la cava bene: va in classe con il suo computer portatile, che, gradualmente, sta imparando a usare in modo sempre più autonomo. Inoltre conosce il braille, avendolo imparato già alle elementari. Certo, le criticità e gli ostacoli non mancano. «Se per le materie umanistiche, il pc dotato di sintesi vocale Nvda si è rivelato utile, ovviamente per la matematica serve l'alfabeto a punti in rilievo e, d'ora in poi, la barra braille potrebbe diventare uno strumento indispensabile. Sarà importante, quindi, conoscerne il funzionamento e fare pratica». Anche i docenti curricolari hanno aspettative di vario genere: chi cerca suggerimenti per trasferire in rilievo, o comunque rendere tattili, alcune opere del corso di arte, chi sta studiando alternative alle tradizionali due ore di educazione fisica in palestra, ambiente molto rumoroso e quindi non facile da gestire per un ragazzo non vedente, per di più mentre i compagni giocano a palla, praticando sport per lui non accessibili.

Ma non ci sono solo gli aspetti pratici. «Fin dal primo istante» sottolinea la docente di sostegno, «la dott.ssa Silvia Lova, coordinatrice educativa I.Ri.Fo.R. ci ha stimolati a non essere iperprotettivi. "La normalità: bussola per orientare le scelte" è il titolo delle *slide* che ci ha presentato per spiegarci che l'autonomia del ragazzo è la chiave del suo futuro ed è fondamentale che impari, quanto prima possibile, a gestire i diversi aspetti della vita, in tutta la sua complessità. Questo vale anche nelle relazioni sociali, fatte di rapporti col mondo adulto (di solito più accogliente e confortevole), però anche con i compagni, che a volte sono più "ruvidi" e non pienamente consapevoli delle varie implicazioni legate alla disabilità. D'altra parte, è anche così che si cresce. Ogni anno ci sono piccole rivoluzioni, quindi esigenze diverse. bisogna guardare avanti e, gradualmente, iniziare a pensare alle superiori. In tutto questo, penso che il percorso proposto da I.Ri.Fo.R. Torino sia un aiuto prezioso».

Signori nel nostro castello interiore

Inauguriamo, con questo numero, un ciclo di riflessioni, a cura di Letizia Paffumi, sulla consapevolezza interiore, anche alla luce di un suo percorso specifico di approfondimento della psicosintesi. Sono spunti preziosi, riferiti a temi che riguardano tutti e che, senza la pretesa di essere esaustivi o sistematici, possono farci riflettere, aiutarci a star meglio con noi stessi e con gli altri

Siamo uno, siamo tanti

Una delle illusioni più nocive e pericolose che ci impediscono di divenire ciò che al meglio potremmo essere, di raggiungere l'alta mèta a cui siamo destinati, è credere di possedere una personalità univoca, monolitica, essere cioè tutti d'un pezzo. Generalmente tutta la nostra attenzione, il nostro interesse, la nostra attività sono presi da problemi esterni, pratici, da compiti e mète che sono fuori di noi. Ci preoccupiamo di guadagnare, di possedere dei beni materiali, di ottenere il successo professionale o sociale, di piacere agli altri, oppure di dominarli. Presi da questi miraggi, trascuriamo di renderci conto di noi stessi, di sapere chi e che cosa siamo, insomma di possederci veramente. In certi momenti siamo obbligati ad accorgerci che in noi coesistono, come già avevano fatto notare Luigi Pirandello nei suoi scritti e Roberto Assagioli nella sua psicosintesi, tantissimi io, tantissime parti, purtroppo spesso in conflitto tra di loro. Siamo in realtà degli esseri pluridimensionali, bio-psico spirituali. Si può dire che in ognuno di noi ci sono sviluppati ed attivi, in varia misura, tutti gli istinti e tutte le passioni, tutti i vizi e tutte le virtù, tutte le tendenze e tutte le aspirazioni, tutte le facoltà e tutte le doti dell'umanità. Tentiamo di "tener buone" le varie tendenze che si muovono in noi, che accampano pretese, che esigono soddisfazione, facendo delle concessioni ora all'una ora all'altra, a seconda che ci appaiano più forti ed esigenti. Così a volte soddisfiamo, entro certi limiti, i nostri sensi, i nostri istinti; altre volte facciamo quello a cui ci spinge una passione, un sentimento; in certi momenti ci prendiamo il lusso di seguire (fino ad un certo punto!) gli incitamenti della nostra coscienza morale, cerchiamo di realizzare in qualche modo un ideale. Ma non andiamo a fondo in nessuna direzione, ci destreggiamo con una serie di ripieghi, di compromessi, di adattamenti e, diciamo pure, di ipocrisie con noi stessi e con gli altri. Le concessioni che facciamo non soddisfano, anzi suscitano nuove e crescenti pretese. Mentre si accontenta una parte, altre insorgono e protestano; se ci abbandoniamo alla pigrizia, l'ambizione ci assilla; se concediamo all'egoismo, la coscienza ci disturba; se comprimiamo troppo duramente una parte vitale possiamo far insorgere disturbi neuro-psichici. In questo modo si vive in una condizione di perenne instabilità, di disagio, di mancanza di sicurezza.

Guardarsi dentro

Se non vogliamo restare in questo stato così poco soddisfacente ed in realtà non rispondente alla nostra dignità di esseri umani, dobbiamo affrontare coraggiosamente la situazione, guardare dentro noi stessi. Il primo mezzo in tale via di chiarezza e di verità consiste nel riconoscere il caos, la molteplicità, i conflitti che esistono in noi. La tendenza della vita è di conservare e accrescere sé stessa; perciò una vera e propria lotta per la sopravvivenza avviene in noi. Se non ci fosse che questo, esisterebbe però un caos irriducibile, un atomismo, una polverizzazione psichica. Ma in realtà non è così: le nostre parti molteplici non restano in noi isolate, esse tendono a consociarsi, ad organizzarsi. Per l'azione coordinatrice delle principali funzioni, esse tendono a formare delle vere e proprie sub-personalità, dei diversi io e gruppi di io in noi. Vi sono così un 'io' filiale, un 'io' coniugale un 'io' paterno o materno. Una persona ha un insieme di sentimenti, di atteggiamenti, di rapporti, di comportamenti diversi, in quanto figlio o figlia, in quanto

marito o moglie, in quanto padre o madre, che formano altrettante sub-personalità di natura e valore diverso, anzi non di rado contraddittorio. Così un uomo può essere un ottimo figlio e un cattivo marito, e viceversa; uno timido e remissivo come figlio, può essere prepotente, violento quale padre. Una donna può essere una cattiva moglie e una buona madre; una ribelle come figlia, può essere debole come madre ecc. Quindi questi atteggiamenti, questi rapporti, si configurano come fenomeni che formano vere sub-personalità in noi. Avvengono dei veri cambiamenti a vista, delle trasformazioni immediate, secondo la persona o la situazione con cui ci mettiamo in rapporto vitale.

Vi è poi un'ulteriore complicazione che si aggiunge alle precedenti. Non solo abbiamo una quantità di elementi disparati in noi, ma tutti gli altri proiettano su di noi una serie di immagini, ci vedono e ci sentono in modi diversi da quelli che siamo, e che contrastano con il nostro modo di percepirci. Soprattutto nel romanzo "Uno, nessuno e centomila", Pirandello ha svolto questo tema in modo drammatico. Questa disparità di elementi, queste personalità contrastanti, ci sono in tutti. La molteplicità è grande, i conflitti sono numerosi e penosi; ma, in fondo, questa molteplicità è ricchezza. I grandi uomini sono stati spesso i più complessi, quelli che hanno presentato maggiori contrasti.

Viaggio verso il centro

Questa ricchezza interna per quanto tumultuosa e scomoda non deve però necessariamente restare quale è; è possibile la coordinazione e l'integrazione delle varie funzioni psichiche e sub-personalità in una unità superiore. Questo equilibrio, questa unità, non è un punto di partenza, non è un dono gratuito, è una conquista, è l'alto premio di una lunga opera, di un costante lavoro su se stessi.

Vi è nella psiche, ma io direi nell'universo intero una spinta, un'energia potente che tende all'unità, alla sintesi, che è qualcosa di più profondo e vitale della semplice associazione: è quel principio superiore che regola gli opposti che li comprende e li trascende. Tale principio nel suo aspetto più elevato è l'elemento spirituale, superiore a quelli psicologici, il vero centro di auto consapevolezza che di solito resta più o meno latente nell'animo, ma che, quando si sprigiona e diviene efficiente, porta ordine, armonia, bellezza, gioia. Occorre dis-identificarci dalle nostre parti ed entrare nel nostro vero centro, nel nostro vero io, accettante e scevro di giudizio, amorevole ed accogliente.

Lo Spirito è per sua natura al di sopra di ogni dualismo, di ogni conflitto, esso è Unità; dove esso è presente ed operante, rinnova, coordina, armonizza, unifica. Attraverso degli esercizi specifici, possiamo entrare in questo centro che costituisce la vera assoluta essenza di noi stessi. Quella scintilla eterna, immutabile, superiore che è particolare ed universale nello stesso tempo. Il tipo di meditazione più importante è la meditazione riflessiva, che ci permette di osservare la propria personalità "dall'alto" e "da una distanza interiore", da un punto dis-identificato sul proprio io. Con questa si è in grado di distinguere tra la pura autocoscienza o coscienza del Sé e gli elementi psicologici o parti della propria personalità. Sebbene l'uomo abbia acquistato un enorme grado di potere sulla natura, la conoscenza del suo essere interiore ed il controllo su di esso è ancora assai limitato. Egli è in grado di sondare l'universo, scendere nella profondità dei mari ma è tuttora incapace di gestire al meglio le sue emozioni, i suoi impulsi ed i suoi desideri. Esiste un grande abisso tra i suoi poteri esterni e quelli interni e questo costituisce una delle più importanti e gravi cause dei mali individuali e collettivi che affliggono la nostra civiltà e minacciano pericolosamente il suo futuro. Solo sviluppando le facoltà interiori l'uomo può allontanare i rischi che derivano dall'aver perso il controllo delle grandiose forze naturali a sua disposizione ed essere divenuto vittima delle sue stesse conquiste. Il problema ecologico oggi è una delle istanze più pressanti che dovremo affrontare, con la guerra che può divenire assolutamente devastante per il genere umano.

Affidiamoci quindi con fiducia all'azione dello Spirito, apriamo ad Esso le porte del nostro animo, aspiriamo a unirci, a fonderci il più possibile con Lui, sì da diventare coscientemente ed effettivamente quello che siamo in essenza, cioè un solo Essere, una sola Vita. Così passeremo dalla molteplicità, dalla dispersione, dal logorante travaglio delle forze contrastanti, alla pace, all'armonia, alla cooperazione feconda di tutte le nostre energie, alla gioiosa costruzione della nostra vita con consapevolezza, ampliando il nostro potere, in senso di dominio e di governo di se stessi, divenendo i signori e padroni del nostro castello interiore.

Letizia Paffumi

Memorie dal futuro

Il nostro Sergio Prelato ci porta in viaggio con sé sulle orme della storia, lungo un itinerario percorso fisicamente e rievocato nell'immaginazione. Tutto questo ci dimostra, una volta di più, che l'essen-ziale è invisibile agli occhi.

Caro Robert Edlin,

Il mio nome non ha importanza: sono un banalissimo uomo moderno. Nel cimitero americano, che ho visitato nel 2023, in Normandia, fra le migliaia di croci bianche, mi sono soffermato sulla tua.

Ti ho dedicato questo piccolo omaggio. Nella tua patria, gli Stati Uniti, ti hanno celebrato come un eroe. Tanti tuoi commilitoni – e lo sai – sono rimasti là su quella spiaggia. Il mio viaggio di uomo moderno l'ho fatto al contrario: prima Parigi, poi la spiaggia dove tanti dei tuoi amici hanno lasciato la vita. Sia sotto la torre, sia la mattina che mi sono svegliato a pochi chilometri dalla spiaggia, la tua spiaggia, non ho mai smesso di pensare a quello che avete fatto per me, per noi, per il mondo di oggi.

Mentre il sole filtrava dalle finestre, prima che io leggessi il tuo nome, non sentivo gli uccelli allegri dell'alba, non gustavo la colazione servita a tavola. Volevo vedere i luoghi in cui sei sbarcato.

Dopo averli visti, dopo aver impresso il tuo nome nella mia mente, mi sono permesso di farti questo piccolo, umile omaggio. Ma la memoria è una palestra, va frequentata, con assiduità e rigore.

Il tuo sacrificio non è stato inutile, stai tranquillo, ora ti saluto, dal lontano 2023. Ce l'hai fatta. Ce l'avete fatta.

Grazie e sappi che io quella foto che hai strappato ce l'ho in un libro nel mio scaffale, non l'ho distrutta. Ho fatto di meglio: l'ho raccontata a mia figlia di 15 anni.

Grazie dal tuo futuro.

Parigi

Sembrava di essere sotto le zampe di un enorme ragno, un immenso ragno di ferro sopra di lui. Era mezzogiorno, stava seguendo con gli occhi la complicata trama di quella torre così famosa in tutto il mondo. Lui era lì sotto, sicuramente stupito di essere lì, in quella città sembrata irraggiungibile. Invece, eccoli lì, eccolo sotto il ragno di ferro. Mezzogiorno di gioia e festa, sotto le ombre intricate della torre Eiffel.

Abbassò lo sguardo sulla gente vicina a lui: uomini, donne, bimbi, anziani, soldati, auto private poche, mezzi militari moltissimi, per la parata d'entrata in città, a favore dei cinegiornali in patria e per il mondo intero. Ogni tanto una ragazza lo abbracciava e baciava sulle labbra, ringraziandolo, festosa e commossa. Lui, frastornato, guardava i Francesi, pieni di lacrime e commozione. I visi pallidi e smunti, ma gli occhi: mai visto degli occhi così belli ed esultanti. Ben quattro anni sotto i nazisti, ora, la libertà.

Si sforzò di ricordarsi il giorno dello sbarco e ricollegarlo a quel momento. Era il 6 giugno, oltre due mesi prima di quel 25 agosto 1944. Quei mesi erano stati una scia di morte e distruzione. Chiuse gli occhi per escludere la festa e raccogliersi intorno ai compagni scomparsi, nella sua mente. Non era stato più bravo di loro come soldato o come uomo. Solo più fortunato. Rivide se stesso sulla spiaggia: che idiota! Aveva pensato che, superata quella maledetta spiaggia, il resto sarebbe stato una bazzecola. Invece era stato solo l'inizio. Nelle varie battaglie di avvicinamento a Parigi, inizialmente aveva distolto lo sguardo dai compagni morti o moribondi, lasciando il compito di raccolta a medici e infermieri. Poi aveva cominciato a chiudere occhi, a ricomporre i corpi in posizioni scomposte, a rimettere elmetti sulle teste, come segno di rispetto in attesa di una degna sepoltura. Odiava il rosso sangue sulle divise. Aveva stretto mani agonizzanti, ascoltato pianti di bambini sgorgare da soldati,

aveva udito preghiere di tutti i generi. Aveva guardato gli occhi dei suoi compagni morenti, ormai incapaci di parlare, spegnersi lentamente prima che spirassero. Non li aveva lasciati soli. Aveva raccolto targhette di riconoscimento nel terreno sconvolto da corpi dilaniati dalle mine o da colpi di mortaio che facevano a pezzi gli uomini: impossibile riconoscerli.

Sentiva ancora l'odore della morte, di bruciato, di sangue, sudore e i mille odori che la guerra offre a chi la segue per mesi. Quando andava bene dormivano una notte intera. Per terra, senza contrattacchi dei tedeschi. Solo che, quando riapriva gli occhi, era sempre più difficile rialzarsi, come se i piedi non volessero camminare, paralizzati dalla fatica, dalla fame, dal caldo, dal freddo, dalla pioggia, dalle bombe. Non c'era posto per la paura. Era troppo stanco. Una mattina si era alzato, stranamente, senza sentirsi troppo pesante, aveva indossato lo zaino come una seconda pelle. Arrivato a rapporto, nel punto di raccolta, era stato subito sbattuto in ricognizione vicino ad un ponte, che naturalmente gli ufficiali volevano intatto. Durante il giro, aveva messo un piede su una mina. Un lampo di luce, poi nulla. Dopo un po' si era svegliato con un ago nel braccio: morfina. Un medico lo stava aiutando.

Riaprì gli occhi nel presente e la festa lo strappò alla scia di giorni che lo avevano portato lì. Prese un pacchetto di sigarette (aveva cominciato a fumare), ne estrasse una con la mano destra, la quale non aveva le falangi dell'anulare e del mignolo, sparite con la mina. Gli era andata bene che non era morto dissanguato. In effetti, gli avevano detto che il calore della deflagrazione aveva cauterizzato quasi subito le ferite alla mano, salvandolo. Doveva pure essere grato alla gentile mina. Lo spostamento d'aria lo aveva riparato da guai peggiori. Gli avevano chiesto se volesse essere congedato. Neanche a parlarne. La guerra crea odio per i nemici.

Eppure, durante qualche tregua concordata, li aveva visti fumare, esattamente come lui, a poca distanza dalla linea di tiro.

Ad alcuni suoi compagni, sopravvissuti alle mine, era andata peggio: chi mutilato senza mani o dita, oppure cieco di guerra. La vista, il bene più prezioso, dopo la vita.

Osservò la mano destra formata da tre dita: fumava senza problemi, e soprattutto, a differenza di quanto gli avevano detto, non sentiva le dita mancanti. Ne sentiva tre e ne usava tre, come se fosse nato così. Per sparare con il suo fucile M1 usava la sinistra. La pistola, invece, non l'aveva più usata. Aspirò il fumo con soddisfazione, guardando il casino immane intorno a lui. Abbracci, ancora abbracci. Si tolse lo zaino dalle spalle, si trovò un angolo tranquillo e si sedette sulle sue uniche proprietà. Era sceso da un carro armato, stanco di camminare, ma voglioso di calcar la terra liberata. Decise di usare lo zaino come cuscino e si sdraiò a terra per riposare, guardando il cielo sgombro: anche lui aveva capito che quel giorno sarebbe passato alla storia. E lui era lì: avrebbe fatto parte dei libri di storia. Finì di fumare la sua sigaretta fino in fondo, con attenzione, non si sprecava nulla in guerra. Poi si alzò e rovistò nello zaino.

Tirò fuori un foglio di giornale e lo distese davanti a se.

Lo aveva trovato in una di quelle rare case ancora intatte dove aveva sostato con i suoi compagni, nei paesi evacuati.

La foto che campeggiava al centro lo aveva colpito. Diavolo, sugli spazi bianchi c'erano dei numeri, scritti da lui: i reggimenti che aveva cambiato dallo sbarco. Il Motivo? Ogni reggimento di cui aveva fatto parte si era talmente assottigliato ad ogni avanzata che rimanevano pochi uomini e venivano accorpati ad altri reggimenti: così lui non si ricordava mai l'ultimo a cui era stato assegnato, quindi lo notava sul giornale.

Si alzò, prese lo zaino e se lo rimise in spalla. Osservò la foto sdruccita: Hitler e molti ufficiali tedeschi posavano sotto la torre Eiffel, tutti contenti. La foto era stata scattata nel 1940. La guardò un'ultima volta e, girandosi verso la torre di ferro, la strappò in mille pezzi. Come coriandoli a carnevale lanciò in aria i resti del giornale. Si accese un'altra sigaretta pensando ai suoi commilitoni: dedicò loro quel gesto. Per lui, figlio unico e orfano da anni, erano stati

una famiglia. Si immerse nella folla, seguendo il primo camion di soldati per capire dove diavolo avrebbe dormito quella notte.

Sergio Preiato

C'è ancora domani (spoiler)

Con piacere pubblichiamo questo contributo, uscito anche sul web magazine "Mercuzio and friends", che ringraziamo per la condivisione.

-“Dai mejo così, che t'eri messa 'n testa? Ivano lo sapemo è un farabutto, ma penza ai figli, penza a Marcella”.

-“È proprio a lei che penzo. Vabbè... c'è ancora domani”.

*C'è ancora domani”, è il film diretto ed interpretato da Paola Cortellesi, il primo lavoro da regista dell'attrice.

Il film è stato presentato alla 18ª edizione della Festa del Cinema di Roma in concorso nella categoria Progressive Cinema - Visioni per il mondo di domani, ottenendo due premi, tra cui il premio speciale della giuria e una menzione speciale come Miglior Opera Prima.

Ambientato nella Roma del 1946, la popolazione è distrutta dalla povertà causata dalla fine della seconda guerra mondiale e aleggia nell'aria la voglia di un cambiamento radicale.

La protagonista di questa storia è Delia (Paola Cortellesi), una “brava donna di casa, con il difetto di parlare troppo”, così viene descritta dal marito Ivano (Valerio Mastandrea) e il suocero Sor Ottorino (Giorgio Colangeli). Delia ha anche 3 figli, Sergio, “Franchino” e la primogenita Marcella.

Già dai primi minuti di film, notiamo come la figura della donna, in questo particolare periodo storico, sia fortemente sminuita da un mondo maschilista, in cui la figura femminile deve saper stare al proprio posto, non deve far altro che portare i soldi a casa, preparare la cena al marito ed essere un oggetto di proprietà privata “del maschio che decide di sposarla”.

Delia, pur essendo una donna apparentemente forte e determinata, sa bene in che periodo storico vive ed è terrorizzata dalle maniere violente del marito, che tende a giustificare con la frase “è nervoso, d'altronde ha fatto due guerre”. Una frase che induce nello spettatore una risata amara, consapevole di quanto questa ironia presente nell'intero film sia pericolosa.

Sì, la Cortellesi ha deciso di sfidare il cinema e il pubblico italiano, consapevole di tutti i rischi che comporta trattare una storia di questo genere. E ha vinto.

È riuscita a riportare sul grande schermo la bellezza del cinema italiano: ottima la scelta del bianco e nero e i vari giochi di luce e ombre. Menzione d'onore alle varie musiche, parte integrante del film, aiutano lo spettatore a empatizzare con i protagonisti di questa storia.

Empatia, è un'altra parola che mi sento di utilizzare per descrivere il film: 1h e 58 minuti in cui tu, spettatore, vivi le stesse emozioni che prova Delia. L'amarezza nell'essere sminuita dalla società in quanto donna, l'ansia di essere picchiata dal marito a ogni minimo sbaglio e la paura di vedere sua figlia fare la stessa fine, quando nota che il fidanzato di lei inizia a trattarla come “di sua proprietà”.

A inizio articolo ho parlato di un “cambiamento”. Quale? In una scena del film, Delia riceve una lettera, nessuno sa il contenuto se non lei. Per tutta la durata della storia siamo portati a credere che lei a fine film riesca a scappare da questa realtà con l'uomo di cui era innamorata da ragazza, per rifarsi una vita. E invece no, a dispetto di chi pensasse al solito cliché dei due innamorati che scappano per vivere felici e contenti, la lettera non era di un uomo ma era la lettera che chiamava tutte le donne a votare.

Sulle note di “A bocca chiusa” di Daniele Silvestri, si conclude “c'è ancora domani” con la protagonista, che prende coraggio e fa il passo più importante della sua vita. finalmente si sente libera di poter esprimere se stessa, un atto di autodeterminazione. uscita dal seggio elettorale, Delia guarda la folla di donne che stanno accorrendo per fare lo stesso passo e in mezzo a loro vede Marcella, la sua amata figlia che le sorride.

Alice Polin

Sempre di Alice Polin, e sempre sul web Magazine "Mercuzio & Friends", vi invitiamo a leggere anche l'articolo "The phantom of the opera is here... in Italy". A un anno dal brutto episodio verificatosi al Pala Alpitour di Torino, con il musical "Notre dame de Paris" (disabili visivi esclusi dalla platea, benché avessero acquistato regolare biglietto), può essere anche una bella testimonianza di accessibilità dello spettacolo dal vivo.

Giù la maschera

È un pomeriggio terso di fine aprile e io sto andando in centro, nella sede dell'Orchestra Filarmonica di Torino, dove mi aspettano per una riunione. Seduto sul tram, mi godo i portici sabaudi che scorrono oltre il finestrino. È una delle prime volte che esco di casa, dopo un periodo non semplice, segnato da un intervento chirurgico agli occhi, con la sua corolla di complicazioni. Mi godo la libertà e l'aria primaverile, con gratitudine, ma anche con una sottile fibrillazione. Orchestra Filarmonica di Torino: gente che fa sul serio. Professionisti come si deve. Possibile che abbiano pensato proprio a me, con tutti i musicisti che conoscono? Non si saranno sbagliati? Sarò in grado?

Arrivato in ufficio, mi vengono presentati due dei compagni di viaggio: Selene, clarinettista, Matteo, regista teatrale. E subito i responsabili dell'orchestra ci raccontano l'idea, in realtà non ancora del tutto definita: si tratta di uno spettacolo musicale-teatrale legato alla divulgazione del repertorio classico nelle periferie e in contesti un po' atipici, come le case del quartiere e le sedi delle circoscrizioni. Il nucleo dell'azione sta nella dialettica tra due diversi approcci alla musica: uno più serio e accademico, custode della tradizione, l'altro più irriverente e scanzonato, disponibile a sperimentare e aperto alla contemporaneità. Questi due "principi" (rappresentati da altrettanti personaggi) devono scontrarsi e confrontarsi, fino a trovare una sintesi e scoprirsi, in qualche modo, complementari. L'idea è promettente e, da subito, ci coinvolge, ma dobbiamo frenare l'entusiasmo. Il progetto è legato a un bando comunale di cui conosceremo l'esito tra un paio di mesi. Calma, dunque. E pazienza.

Nelle settimane successive cerco (con risultati variabili) di tenere un equo distacco: andrà come deve andare. Non voglio che l'emotività prevalga. Soprattutto, non voglio restarci male in caso di esito negativo. In un pomeriggio di giugno, mentre sto riordinando la scrivania, mi arriva un messaggio su WhatsApp: "Progetto approvato. Si parte!". Dalla felicità mi metterei a ballare (io, che, di solito, nel ballo mi sento a mio agio più o meno quanto un plinto di calcestruzzo). E però, ballando, arrivano le domande. I miei unici trascorsi teatrali, se così si possono chiamare, risalgono all'oratorio: per carità, belle esperienze, ma, come dire, non esattamente un pedigree da accademia. Ce la farò, in qualche mese, a raggiungere un livello almeno accettabile? E poi con la vista – o, meglio, con la "non vista" – come la mettiamo? Ci saranno azioni e movimenti scenici da gestire. Non sarà semplice, perché si fa presto a dire inclusione, però, se hai un deficit visivo importante e congenito, il tuo repertorio gestuale è molto più grezzo e limitato rispetto a quello di chi vede normalmente. Dipenderà dai collegamenti occhio-corpo, dai neuroni specchio, da interazioni di cui non so nulla. Ma so, per esperienza, che se sei nato ipovedente, o fai un grande lavoro su te stesso oppure metti nel conto una gestualità sempre un po' imbranata. Ci penso più volte, eppure tutte queste considerazioni non riescono a frenare la mia gioia. Lavorerò a un progetto artistico innovativo, con professionisti di grande qualità ed esperienza. E quando mi ricapita? A metà luglio, dopo un po' di colloqui telefonici per impostare un'idea di repertorio (il duo clarinetto violoncello non è dei più comuni, quindi serve un po' di inventiva) ci ritroviamo per iniziare il lavoro vero e proprio. Mi basta qualche ora per capire di avere accanto delle persone eccezionali, sia sul piano professionale che su quello umano. Oltre a essere una validissima clarinettista, Selene è un'eccellente attrice, con tanti anni di formazione alle spalle. Ha già lavorato più volte con Matteo, regista di fama internazionale e di straordinaria sensibilità. Io mi sento uno scolarotto al primo giorno di prima elementare (e in effetti un po' lo sono), ma intorno a me sento stima e complicità. Nessun giudizio. Mi butto a capofitto in questa nuova avventura. Ce la metto tutta. Voglio dare il massimo e godermela fino in fondo.

Ai primi esercizi di consapevolezza corporea mi sento goffo come un ciclope. Poi, di giorno in giorno, inizia ad andare un po' meglio. Molto si può imparare, con calma e pazienza. C'è però un aspetto che, in apparenza, spaventa le carte. Matteo è uno specialista del teatro di maschere. Dunque, sia io che Selene saremo mascherati. Con una maschera sul viso vedo ancor meno di quel poco che vedo abitualmente. Ci sono due buchini per gli occhi. Risultato: visione quasi puntiforme. Ma allora te le vai proprio a cercare? – penso tra me. Eppure, sarà entusiasmo, sarà incoscienza, non mi perdo d'animo. Un giorno Matteo mi dice una frase illuminante: "Non è importante che tu veda o no. È il personaggio che vede". Mi insegna come muovere il viso per rendere viva la maschera. Imparo a localizzare Selene sentendo la sua voce, i suoi passi, il suono del clarinetto e inizio a capire come rivolgerle lo sguardo, creando interazione, anche se non sempre la vedo. È una piccola magia. Idem per i movimenti di scena, che, nel mio caso, saranno pochi ed essenziali, ma andranno fatti con cura. Bisogna lavorarci, però non c'è nulla di insormontabile. Per percepirsi nello spazio non c'è solo la vista: gli altri sensi e una buona programmazione (basata sulla conoscenza pregressa degli elementi presenti in scena) possono essere di grande aiuto. Oltretutto, io vestirò i panni di Ottone, un anziano e impacciato professore di violoncello (l'anima "tradizionalista" del duo, almeno all'inizio). Quindi, in questo caso, una certa goffaggine strutturale può perfino tornare utile.

Michele e Gabriele, i nostri "arcangeli" dell'Orchestra Filarmonica, seguono e accompagnano il lavoro con cura e con discrezione: ci danno entusiasmo e fiducia. Arriva anche Francesco, il giovane compositore che scriverà alcuni arrangiamenti e brani originali. Siamo una bella squadra, tutti assieme. Condividiamo giornate faticose ed entusiasmanti: brani da eseguire, copione e azioni da memorizzare, dettagli da provare e riprovare, limare rifinire. Il 13 ottobre debuttiamo con "Duel. Musica, parole, maschere". Dopo un'ora e mezza di spettacolo – che mi pare un'eternità – sono sudato fradicio e penso di aver perso un paio di chili, ma sono felice come un bambino.

Non entro nel merito delle questioni artistiche. Penso, onestamente, che questo spettacolo abbia del buono, ma non sta a me dirlo. Lascio giudicare a chi lo ha visto, o a chi, forse, lo vedrà in futuro. Chiudo, invece, con due rapide annotazioni. Primo. Fin da ragazzo sognavo che un giorno la musica diventasse una parte (magari anche solo un pezzetto) della mia attività lavorativa. Bisogna stare attenti a quello che si sogna, perché prima o poi potrebbe accadere. Secondo. Alla fine, non conta tanto quello che vedi o non vedi, ma quello che riesci a immaginare.

Lorenzo Montanaro

In breve...

Sergio Prelato nominato membro della Direzione Nazionale UICI

Il “nostro” Sergio Prelato, già consigliere provinciale UICI, riconfermato consigliere nazionale durante il Congresso Straordinario tenutosi a fine ottobre, è stato nominato anche membro della Direzione Nazionale. Per la nostra sezione di Torino la notizia è motivo di soddisfazione e gioia. A Sergio e a tutta la squadra chiamata a guidare l’Unione in questi tempi difficili e di grandi cambiamenti, auguriamo buon lavoro e assicuriamo tutto il sostegno possibile, pur nel rispetto delle diverse linee e posizioni che sono l’anima dell’associazione. Come previsto dal regolamento, ottenuta questa nuova nomina, Sergio deve abbandonare il ruolo di consigliere provinciale. Non farà però mancare il supporto al Comitato Autonomie e Mobilità, data la sua grande esperienza in materia di barriere architettoniche e accessibilità urbana.

Sezione sito internet “Torino accessibile”

Su impulso del nostro Comitato Cultura, abbiamo inaugurato una nuova sezione del sito istituzionale www.uictorino.it: si chiama “Torino accessibile” e si può raggiungere dal menu principale. Divisa in due sotto-sezioni: “Musei e mostre” e “spettacoli dal vivo”, raccoglie un elenco (con brevi descrizioni e collegamenti esterni) delle principali realtà culturali torinesi che offrono proposte inclusive per le persone cieche e ipovedenti. Può essere uno spunto utile per cittadini e visitatori. Vi invitiamo a scoprire questa nuova sezione e a darci il vostro parere.

Sulla via della prevenzione

Nel mese di ottobre, nell’ambito della Giornata Mondiale della Vista, promossa da IAPB Italia (Agenzia Internazionale per la Prevenzione della Cecità) e dalla nostra Unione, a Torino ben 76 persone sono state visitate gratuitamente da un’oculista. Si tratta di un numero ragguardevole, soprattutto se consideriamo che, per la prima volta, le visite non si sono svolte in una piazza del centro, ma presso i locali sezionali, una scelta fatta per garantire controlli più accurati e maggior privacy, oltre che per avvicinare i cittadini ai nostri spazi. Di iniziative come questa c’è un gran bisogno e non ci stancheremo di riproporle in futuro

Ordine di servizio Gtt

Gtt (Gruppo Torinese Trasporti), l’azienda che gestisce il trasporto pubblico a Torino, ha emesso un ordine di servizio che invita i conducenti di tram e bus a non disattivare gli annunci di fermata presenti sui mezzi, ma anche a segnalare, al rientro in deposito, eventuali anomalie nel funzionamento dei dispositivi di annuncio. In una logica di maggiore attenzione alle esigenze di chi non vede, la collaborazione dei dipendenti è fondamentale. Non a caso, da anni, la nostra associazione organizza momenti di formazione per i conducenti Gtt. In queste occasioni viene sottolineata, tra l’altro, l’importanza degli annunci vocali. L’ordine di servizio aziendale, piccolo ma prezioso passo in avanti, è anche il risultato di un confronto pacato e costruttivo, come quello che abbiamo avuto con la disability manager aziendale, Rita Gambino, lo scorso 28 novembre, nel corso di un incontro presso la nostra sede.

Lo sguardo dell’antropologo

In questi mesi il Comitato Cultura della nostra associazione ha organizzato un ciclo di incontri con l’antropologo e docente Massimo Centini, che ha messo le proprie competenze, unite a una grande chiarezza espositiva, a disposizione dei nostri iscritti. Il primo appuntamento, nel mese di ottobre, è stato dedicato alle streghe (o “masche” come si

chiamano nella tradizione piemontese), figure affascinanti e inquietanti, tra storia e leggende. Il secondo incontro si è concentrato su un tema complesso, trattato con grande delicatezza e umanità: quello delle “case chiuse” (presenti in Italia fino a fine anni '50) e, più in generale, del fenomeno della prostituzione. Nel mese di gennaio il prof. Centini tornerà a trovarci per approfondire la figura del torinese Cesare Lombroso, studioso molto controverso, agli albori della criminologia moderna.

Le registrazioni degli incontri possono essere ascoltate sul nostro sito internet e sulle principali piattaforme Podcast.

A Camera un percorso tattile sulla fotografia

Camera – Centro Italiano per la Fotografia, prestigiosa istituzione presente nella nostra città, ha da poco inaugurato un percorso multisensoriale, accessibile anche alle persone con disabilità visiva. Si tratta di un excursus sulla storia della fotografia (dai primi dagherrotipi fino ad alcuni scatti contemporanei che prevedono l'impiego dell'intelligenza artificiale), narrato attraverso una serie di immagini particolarmente iconiche. Ogni fotografia, collocata a un'altezza facile da raggiungere e debitamente ingrandita (a beneficio delle persone ipovedenti) è corredata di una trasposizione in rilievo che può essere esplorata tattilmente da chi non vede. Ci sono anche descrizioni audio attivabili tramite codice Qr. L'allestimento, realizzato in collaborazione con Tactile Vision, è molto accurato. Vi invitiamo a scoprirlo visitando Camera.

Buone feste!

A voi, alle vostre famiglie e a tutte le persone che vi stanno a cuore, rivolgiamo i nostri più cari auguri di un sereno Natale e di un buon 2024! Non fateci mancare la vostra fiducia e il vostro affetto, perché si cresce solo insieme.